

rischio di essere rimpatriati. Anche “morire in Libia per tanti è meglio che rivedere una famiglia che non ti perdonerà di avere fallito”<sup>355</sup>.

Ciò che accomuna senz’altro i fenomeni migratori nelle fattispecie della tratta e del traffico di esseri umani è l’aspetto economico, ovvero la capacità delle organizzazioni di fare impresa e conseguire profitti rilevanti dallo svolgimento di tutte le attività ad essi connesse e collegate, nonché dal successivo sfruttamento delle persone una volta giunti a destinazione.

Come in un vero e proprio mercato regolato dal rapporto tra domanda e offerta, anche il fenomeno migratorio ha assunto caratteristiche e dinamiche *market oriented* a favore delle organizzazioni criminali che, con piglio propriamente imprenditoriale, prima ancora che delittuoso, hanno individuato nella speranza (e nella disperazione) e nelle aspettative (e nelle illusioni) dei potenziali migranti la domanda di un bene predisponendone l’offerta in una serie di servizi: raccolta finanziaria, logistica, trasporto, alloggio temporaneo, transito, impiego nel Paese di arrivo. È attraverso questi ultimi che tali organizzazioni riescono quindi a raggiungere il proprio obiettivo economico-finanziario oltre che strategico in termini di controllo del territorio e del mercato illegale<sup>356</sup>.

Le organizzazioni criminali hanno un approccio finalizzato alla massimizzazione del profitto, cercando di aggiungere valore ad ogni fase del viaggio a seconda dei servizi offerti che ovviamente dipendono dalle possibilità economiche del migrante; variano anche le somme a seconda se i migranti sono assistiti solo per attraversare la frontiera, o se ricevono anche vitto e alloggio. Somme aggiuntive vengono richieste per ogni ulteriore necessità, un soggiorno più lungo prima dell’imbarco, per le dotazioni dei salvagenti, per una migliore sistemazione sui barconi e così via.

I flussi di denaro che il traffico genera sono relevantissimi<sup>357</sup>. Si stima, sulla base delle dichiarazioni rese dagli stessi migranti, che solo il costo per raggiungere dalla Sicilia il Nord Italia o gli altri Paesi dell’Europa, varia a seconda delle tratte e dei servizi offerti, da alcune migliaia di euro a decine di migliaia.

Secondo le stime dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro, il mercato della tratta varrebbe circa 3 miliardi di dollari l’anno solo per lo sfruttamento sessuale, e avrebbe delle ricadute in termini di profitti da sfruttamento del lavoro illegale pari a 32 miliardi di dollari l’anno<sup>358</sup>.

Il pagamento delle somme pretese dalle organizzazioni avviene con modalità diverse, per lo più in contanti con pagamenti *brevi manu* o utilizzando i canali ufficiali (Western Union, Moneygram, o, in Italia, attraverso i Postepay); oggi sempre più utilizzati sono il sistema dei *money transfer*, o attraverso canali non ufficiali servendosi della *hawala*.

Le indagini giudiziarie<sup>359</sup> danno piena evidenza dell’utilizzo anche della *hawala*, un sistema finanziario primitivo e tribale che permette il pagamento delle somme di denaro necessarie a

<sup>355</sup> “Quando un anno fa abbiamo deciso di partire abbiamo mobilitato le famiglie, abbiamo chiesto soldi, abbiamo venduto animali, abbiamo dato una speranza ai nostri cari, abbiamo detto loro che avremmo mandato indietro soldi dall’Europa. Ecco, adesso tornare indietro è ammettere il fallimento, è confessare che i soldi richiesti sono stati perduti. Bruciati! Noi non si sa come siamo riusciti a fuggire dopo quello che abbiamo visto. Tanti non ci provano neppure, perché morire in Libia o in mare è meno grave di tornare indietro”. Vincenzo Nigro: cit., *La Repubblica*, 17 maggio 2017.

<sup>356</sup> XII Comitato, seduta del 21 settembre 2015, audizioni del capo del III reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza, Stefano Screpanti e del capo del II reparto della Direzione investigativa antimafia, Vito Calvino, resoconto stenografico n. 5.

<sup>357</sup> XII Comitato, seduta del 21 settembre 2015, audizioni del capo del III reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza, Stefano Screpanti e del capo del II reparto della Direzione investigativa antimafia, Vito Calvino, resoconto stenografico n. 5.

<sup>358</sup> Si veda *The Cost of Coercion: Global Report under the follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*, International Labour Conference, 98th Session 2009, a cura dell’International Labour Organization (Ilo).

<sup>359</sup> A titolo esemplificativo si citano, tra le altre, l’indagine Hawala.net, condotta dalla squadra mobile e dalla Digos di Bari conclusasi nel maggio 2017 con sedici provvedimenti cautelari emessi dal tribunale di Bari, e quanto emerso nel corso dell’operazione Glauco 3 svolta dalla DDA di Palermo al termine della quale sono stati sequestrati diversi esercizi

iniziare il viaggio. Si tratta di un sistema basato sul rapporto fiduciario tra gli intermediari, gli *hawaladar* e tra questi e chi eroga e chi deve ricevere il denaro per sostenere i costi delle varie operazioni. L'*hawala* permette di trasferire ingenti somme di denaro da un territorio ad un altro, da una organizzazione ad un'altra anche senza che via sia necessariamente movimentazione, spostamento fisico di contante tra le parti contraenti al momento della stipula del contratto; in molti casi le movimentazioni di denaro avvengono attraverso un sistema di compensazioni, di assunzione di impegni e successivi trasferimenti tra i vari *hawaladar* coinvolti in luoghi molto diversi da quello in cui è sorto il credito.

Lo sfruttamento della prostituzione rappresenta la principale, ma non la sola, destinazione e finalità della tratta degli esseri umani. Ad essa si accompagnano in maniera sempre più rilevante lo sfruttamento lavorativo, l'accattonaggio, i matrimoni combinati e altre forme di economie illegali<sup>360</sup>.

Si sta assistendo in questi ultimi anni ad una evoluzione del mercato dello sfruttamento sessuale in conseguenza dell'utilizzo delle nuove tecnologie che hanno sviluppato forme di prostituzione attraverso siti *web*; inoltre si è affiancato al più noto esercizio del meretricio svolto *outdoor* in uno specifico territorio (in genere lungo strade molto frequentate, in vie periferiche cittadine, vicino ai caselli autostradali), sul quale ciascuna banda criminale esercita la propria sovranità, quello *indoor* effettuato all'interno di appartamenti, alberghi, strutture centri-massaggi, centri benessere e locali notturni.

Le organizzazioni criminali, soprattutto, nigeriane e romene fanno da padrone sul quadro internazionale dello sfruttamento della prostituzione tradizionale; non sono peraltro da sottovalutare la mafia cinese e quella albanese. In ogni parte di Italia le indagini hanno portato all'evidenza la pratica messa in atto da organizzazioni cinesi di utilizzare false attività commerciali, per lo più centri massaggi di cui sopra si è detto, come schermi per favorire lo sfruttamento della prostituzione.

Le giovani donne da destinare all'esercizio coatto del meretricio sono per lo più reclutate con la violenza, l'inganno e il ricatto; trasformate in oggetto di scambio, cedute o vendute dai vari trafficanti e tra diverse bande criminali, già nel Paese di origine, o durante il viaggio, o una volta giunte a destinazione. In molti Paesi dell'area *sub-sahariana* e in particolare in Nigeria (ma lo stesso condizionamento è stato denunciato anche per altre nazionalità non africane) il patto tra le donne che vogliono emigrare e i trafficanti viene suggellato mediante la pratica del rito *voodoo*<sup>361</sup>, che rappresenta per i trafficanti la garanzia di adempimento dell'obbligazione assunta, in considerazione del potere condizionante che esercita sulla vittima e sulla sua famiglia. Il contratto viene suggellato in un santuario e officiato da un santone nella forma del giuramento<sup>362</sup>.

---

commerciali a Roma. All'interno di uno di questi nel giugno 2017 sono stati sequestrati oltre 520 mila euro e circa 25 mila dollari in contanti, nonché una sorta di "libro mastro" nel quale erano registrati nominativi e somme corrisposte. Nel corso delle indagini le squadre mobili di Palermo ed Agrigento e gli agenti del servizio centrale operativo sono riusciti a ricostruire la struttura organizzativa di una fitta e pericolosa rete criminale; tali scoperte hanno permesso inoltre di individuare ingenti flussi di denaro provenienti dal traffico di migranti. Secondo quanto sostenuto dagli inquirenti nell'esercizio commerciale di Roma sarebbe stata individuata la centrale delle transazioni finanziarie effettuate proprio tramite *hawala*.

<sup>360</sup> Si calcola, a livello globale, che le vittime dello sfruttamento sessuale siano il 53 per cento del totale delle persone trafficate. In Italia si stima che le donne trafficate e sfruttate siano circa 30 mila, ma non esiste al momento un osservatorio che permetta di avere dati aggiornati. XII Comitato, seduta del 2 novembre 2015, audizione di Anna Rita Calabrò, professoressa associata presso l'università degli studi di Pavia, resoconto stenografico n. 8.

<sup>361</sup> "La maggior parte delle vittime di tratta viene sottoposta a un rituale *voodoo*, talvolta cruento, che comprende il sacrificio di animali e il prelievo di unghie, capelli, biancheria intima delle vittime. In alcuni casi tale rito viene svolto presso dei templi, i cosiddetti *shrines*, modalità che rende l'assoggettamento delle ragazze ancora più simbolico e potente. Questa procedura è finalizzata a creare nelle donne una condizione di vero e proprio terrore, a costringerle al silenzio e a impegnarsi a ripagare il debito che si assumono per arrivare in Europa senza creare problemi."

<sup>362</sup> *Informazioni sui Paesi di origine: Nigeria. La tratta di donne a fini sessuali*, European Asylum Support Office (EASO), Ottobre 2015, p. 29. [http://www.ecoi.net/file\\_upload/1226\\_1457689194\\_bz0415678itn.pdf](http://www.ecoi.net/file_upload/1226_1457689194_bz0415678itn.pdf).

I numerosissimi procedimenti giudiziari in corso o svolti, a seguito delle indagini condotte dalle varie DDA nel territorio italiano (in particolare Palermo, Catania, Firenze, Milano, Roma, Torino, ma anche in quasi tutto il resto Paese, come si è avuto modo di constatare nel corso delle audizioni e delle missioni svolte dalla Commissione), descrivono identiche modalità di operatività di associazioni criminali con carattere transnazionale impiegate nella tratta di nigeriane al fine dell'induzione e sfruttamento alla prostituzione, operanti tra Africa (Nigeria), i Paesi del Maghreb (soprattutto la Libia) e l'Italia, associazioni violente che infliggono ai migranti trattamenti inumani sia durante il viaggio, sia anche una volta raggiunti i Paesi europei.

Al caso delle ragazze nigeriane e in generale di quelle provenienti dall'Africa si somma quello delle ragazze dell'Est Europa. Da qualche anno si è intensificata la tratta delle ragazze rumene e albanesi, favorita dalle più agevoli condizioni di circolazione delle persone dopo l'ingresso della Romania nella UE e l'assunzione della qualifica di Stato candidato all'adesione per l'Albania<sup>363</sup>.

Lo sfruttamento lavorativo è l'altra lucrosa finalità del traffico di esseri umani e uno degli elementi centrali della tratta. Lo sfruttamento della manodopera persegue la stessa logica criminale dello sfruttamento sessuale (conseguire un profitto ingiusto dalle prestazioni della vittima), pur denotando proprie peculiarità.

Come rilevato nella relazione al disegno di legge n. 199 del 2016<sup>364</sup>, secondo l'ISTAT, il solo lavoro irregolare in agricoltura, cui è associato comunemente il caporalato, certamente alimentato negli ultimi anni - non solo nelle regioni meridionali - dal costante e crescente flusso migratorio, registra una crescita costante negli ultimi dieci anni, attestandosi su un valore di circa il 23 per cento, quasi il doppio rispetto al totale dei settori economici nazionali (stimato in circa il 12,8 per cento)<sup>365</sup>.

Nei casi di sfruttamento del lavoro ci si trova di fronte a una disarmante inadeguatezza della risposta della società civile che, in qualche modo, tollera, se non addirittura giustifica, la possibilità di accaparramento di forza lavoro sottopagata e mantenuta in condizione "servile".

In questa prospettiva sia la prevenzione, sia il contrasto, sia la tutela dei diritti e lo stesso riconoscimento della qualifica di vittima, hanno fatto difficoltà a emergere e affermarsi. Mentre il traffico di persone finalizzato alla schiavitù e allo sfruttamento sessuale ha trovato resistenza ideologica e avversione etico-morale nella collettività, al contrario lo sfruttamento lavorativo è stato considerato nell'economia dei Paesi occidentali, da tempi memorabili, come un'opportunità, una risorsa e, così, non è stato mai sufficientemente contrastato. I dati parlano di un fenomeno generalizzato, solo nell'Unione Europea vi sarebbero circa un milione di persone sfruttate<sup>366</sup>.

Da sempre l'economia ha fatto ricorso alla forma del lavoro nero. Nel nostro Paese è purtroppo una piaga endemica anche nelle regioni a forte sviluppo economico a cui si è affiancato lo sfruttamento lavorativo dei migranti, un'occasione per ottenere una riduzione sensibile dei costi di produzione e, al tempo stesso, fonte di consistenti guadagni che derivano dalla gestione dei

<sup>363</sup> XII Comitato, seduta del 27 luglio 2015, audizione del coordinatore dell'associazione *On the road* onlus, Vincenzo Castelli, resoconto stenografico n. 2; seduta del 14 settembre 2015, audizione di Luca Luccitelli, responsabile del settore politico dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, resoconto stenografico n. 4.

<sup>364</sup> Relazione al disegno di legge recante disposizioni in materia di contrasto dello sfruttamento del lavoro in agricoltura, Atto Senato 2217, approvato in legge n. 199 del 2016.

<sup>365</sup> Dati recenti sul fenomeno del lavoro nero e del caporalato sono emersi a seguito dell'accresciuta mole di controlli (4.033) eseguiti sulle imprese agricole, nel periodo gennaio-settembre 2015, da parte delle direzioni territoriali del lavoro. Le ispezioni hanno evidenziato l'irregolarità, a vario titolo, di circa metà delle imprese interessate: in particolare, di 2.360 rapporti di lavoro irregolari, 1.801 sono risultati in nero (circa il 76 per cento), mentre i casi di caporalato ammontavano a 290.

<sup>366</sup> Audizione della Rappresentante speciale per la lotta alla tratta dell'Alto Commissariato Onu per i diritti umani, Maria Grazia Giammarinaro, svoltasi nella seduta del 2 novembre 2015: "Il fenomeno ha avuto una fase di incremento esponenziale della disattenzione generale per decenni, oggi è un fenomeno imponente, di massa, e le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro parlano di 21 milioni di persone sottoposte a *trafficking* o lavoro forzato nel mondo, più del 60 per cento delle quali sottoposte a *trafficking* per sfruttamento lavorativo. Nella definizione di lavoro forzato [...] è compreso anche lo sfruttamento sessuale forzato [...]".

“servizi” collaterali offerti a detti lavoratori (servizi di alloggio, perlopiù fatiscenti e realizzati al margine dei campi di lavoro, spesso a ridosso delle strade che ne delimitano i confini; logistica dell’organizzazione del trasporto “coatto”, garantito esclusivamente dalle organizzazioni criminali al fine di raccogliarli e condurli direttamente sul luogo di lavoro, evitando distrazioni lungo il percorso e possibili contatti con la realtà circostante).

Accade molto spesso che i clandestini divengano vittime di sfruttamento lavorativo solo una volta raggiunti i Paesi europei. Non avendo la possibilità, perché privi di documenti e di permesso di soggiorno, di presentarsi liberamente sul mercato del lavoro, si vedono costretti, per sopravvivere, ad affidarsi alle stesse organizzazioni o a intermediari senza scrupoli che li dirottano verso il mercato illegale, particolarmente florido soprattutto nel settore agricolo, dell’edilizia, della pastorizia, rendendoli vittime per lo più di caporalato, nonché li indirizzano nei lavori domestici.

I confini tra lavoro nero e sfruttamento non sono poi così netti. Ciò che li separa è fondamentalmente il grado di assoggettamento conseguente alla relazione di dominio esercitata dal datore di lavoro, cui corrisponde una totale coercizione del lavoratore, contraddistinta dalla mancanza di libertà, imposta con la violenza fisica ma anche psicologica, per la ricattabilità derivante dalla sua condizione di irregolarità giuridica. Molti sono invece i tratti che li accomunano: l’orario lavorativo, i compensi e i rischi affrontati sui luoghi di lavoro.

Le organizzazioni straniere che si occupano dell’ingaggio della manodopera e del trasferimento dei migranti da destinare al successivo sfruttamento lavorativo già dal Paese di origine, sono altresì presenti nei territori di destinazione, per lo più affiancate da altre associazioni autoctone che, a vario titolo e con grado diverso, si occupano della loro sistemazione logistica, ne curano l’assegnazione lavorativa e partecipano al grande *business* ripartendosi gli enormi profitti. Non necessariamente l’organizzazione che opera nel territorio e fornisce supporto e servizi ai trafficanti si identifica in un’associazione di tipo mafioso, se pur esse appaiono in ogni caso strutturate e capaci di mantenere un certo controllo del territorio<sup>367</sup>.

Lo sfruttamento lavorativo dei migranti clandestini è reso possibile grazie alla collusione tra le organizzazioni dei trafficanti e i datori di lavoro destinatari della manodopera a basso costo. È la connivenza dei singoli datori di lavoro che caratterizza questa particolare forma di sfruttamento e lo diversifica da altre, ponendosi come uno dei fattori essenziali per la tratta, nonché riducendo la percezione di odiosità del fenomeno. Tale circostanza non può essere sottovalutata nell’approntare efficaci politiche di contrasto.

Si fa rinvio per gli approfondimenti e per le proposte avanzate alla relazione approvata in data 14 dicembre 2017.

<sup>367</sup> XII Comitato, nella seduta del 12 ottobre 2015, audizione del comandante del III reparto del raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, Rubino Tomassetti, resoconto stenografico n. 6.

#### 4.6.2 Mafia e minori

##### **Il mandato della Commissione e l'attività del Comitato *Cultura della legalità, minori, scuola, università***

Nell'ambito dei compiti assegnati dalla legge istitutiva e in particolare dall'articolo 1 comma 1, lettere d) ed e) della legge 19 luglio 2013, n.87, la Commissione ha individuato il tema del rapporto tra mafia e minori come meritevole di uno speciale approfondimento istruttorio e ha inteso rivolgere particolare attenzione, da un lato, alle proiezioni delle mafie negli ambiti territoriali più gravemente interessati dal fenomeno del coinvolgimento dei minori nelle attività della criminalità organizzata, dall'altro, agli strumenti di cui l'ordinamento dispone per il recupero di questa particolare categoria di soggetti, comunque "vittime" – in senso lato – della mafia. Sul recupero dei minori di mafia al circuito sano della società si gioca una rilevante partita del più ampio obiettivo di un contrasto efficace e duraturo alla criminalità organizzata di tipo mafioso.

Su queste basi la Commissione, già dal marzo 2015, ha svolto una serie di audizioni nell'ambito del IV Comitato, *Cultura della legalità, minori, scuola, università*<sup>368</sup>, coordinato dall'onorevole Luisa Bossa, o nel corso di missioni della Commissione<sup>369</sup>, al fine di monitorare il fenomeno.

La Commissione ha inoltre raccolto, in forza dei poteri attribuiti dalla legge istitutiva e con la fondamentale collaborazione della magistratura e delle forze di polizia, una rilevante base dati documentale, acquisita al proprio archivio, relativa alle principali inchieste giudiziarie in tema di criminalità organizzata che in tempi recenti hanno visto a vario titolo coinvolti minorenni, protocolli siglati fra varie autorità, atti rilevanti per l'oggetto dell'inchiesta. In sede di analisi, con riferimento allo specifico tema del rapporto fra mafia e minori, i profili di interesse della Commissione parlamentare antimafia sono risultati molteplici e possono essere distinti essenzialmente in tre macro-aree.

Le prime due aree d'interesse riguardano i rapporti tra camorra e minori e tra 'ndrangheta e minori. Sono state individuate due realtà territoriali: la Campania, in particolare la provincia di Napoli, nella quale il problema è molto diffuso e sta assumendo aspetti sempre più gravi e preoccupanti, come testimonia da ultimo la recentissima vicenda di Arturo, un ragazzo di 17 anni aggredito con venti coltellate, e rimasto in vita per miracolo, da un gruppo di minorenni il 18 dicembre 2017 nel centro di Napoli; la Calabria, nella quale si è sperimentata dal 2012 una nuova interpretazione giurisprudenziale da parte del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, che in casi estremi ha portato ad allontanare i ragazzi dal nucleo familiare mafioso.

<sup>368</sup> Audizioni delegate al IV Comitato (resoconti stenografici da n. 1 a n. 7): Gianluca Guida, direttore della casa circondariale minorile di Nisida, 18 marzo 2015; Michelangelo Capitano, direttore del carcere minorile di Palermo, 2 giugno 2015; Gabriella Picco, direttore dell'istituto penale "Ferrante Aporti" di Torino, 26 novembre 2015; Maurizio Baruffo, presidente vicario del tribunale per i minorenni di Napoli, 9 marzo 2016; Roberto Di Bella, presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, 21 aprile 2016; Girolamo Lo Verso, professore di psicologia clinica, università di Palermo, Enrico Interdonato, psicologo, 23 giugno 2016; Silvia Riccardi e Vincenzo Morgera, fondatori di Jonathan onlus, 30 giugno 2016.

<sup>369</sup> Napoli 14 settembre 2015: Franco Roberti, Procuratore nazionale antimafia, Giovanni Colangelo, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Luigi Riello, procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Napoli, Maria Di Addea, procuratore della Repubblica f.f. presso il tribunale per i minorenni di Napoli, Antonio Bonajuto, presidente della corte d'appello di Napoli, Maurizio Baruffo, presidente vicario del tribunale per i minorenni di Napoli, Ettore Ferrara, presidente del tribunale di Napoli; Gerarda Pantalone, prefetto di Napoli, Guido Marino, questore di Napoli, Antonio De Vita, comandante provinciale dei carabinieri, Gianluigi D'Alfonso, comandante provinciale della Guardia di finanza, Giuseppe Linares, capo centro DIA di Napoli; Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, Alessandra Clemente assessore del comune di Napoli, Giuliana De Sarno, presidente III Municipalità, Maurizio Lezzi, presidente IX Municipalità; Isaia Sales, docente e scrittore, Alex Zanutelli, sacerdote, Giuseppe Rinaldi, parroco del rione Sanità, Tonino Palmese, sacerdote.

Reggio Calabria, 29 aprile 2014: Roberto Di Bella, presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, e Francesca Stilla, sostituto procuratore della procura della Repubblica per i minorenni di Reggio Calabria, 29 aprile 2014

La terza area è dedicata alle riflessioni conclusive che riguardano anche i margini di intervento sull'attuale sistema giuridico e alcune proposte normative, fine ultimo dell'attività parlamentare d'inchiesta, in cui la raccolta degli elementi conoscitivi, anche con i più penetranti poteri di acquisizione propri dell'autorità giudiziaria attribuiti dalla Costituzione alle Commissioni d'inchiesta, è strumentale tanto alla funzione di controllo che alla funzione legislativa delle Camere.

### **Minori e camorra**

Il fenomeno del rapporto tra delinquenza camorristica e minori è un fenomeno antico. Come ha detto il Procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, infatti, “i minori sono sempre stati impiegati dalla camorra per commettere i delitti più gravi, anche omicidi”<sup>370</sup>. Tuttavia, l'allarmante crescita della presenza dei minorenni nelle attività delinquenziali del crimine organizzato e non, in Campania, è attualmente un'emergenza assoluta, tanto che proprio Napoli e la sua provincia si segnalano per il maggior numero di minori coinvolti in procedimenti per associazione mafiosa ai sensi dell'articolo 416-*bis* del codice penale.

A Napoli questione urbana, questione minorile e questione criminale si presentano in un intreccio inestricabile, spia violenta di una gigantesca e irrisolta questione sociale. Sebbene da parte delle forze dell'ordine e della magistratura siano stati conseguiti straordinari successi contro la camorra – anche sul fronte delle bande giovanili e delle cosiddette “paranze dei bambini” – con lo smantellamento di *clan* storici che dominavano il Napoletano” (sono stati arrestati alcuni dei latitanti che da più lungo tempo si sottraevano alle condanne emesse nei loro confronti), il fenomeno della violenza, singola o associata, minorile o degli adulti, gangsteristica e/o camorristica sembra non terminare. Gli arresti, i processi e le condanne danno respiro per alcuni mesi, ma il vuoto di potere che si crea consente alle nuove leve criminali di assurgere alla ribalta, sempre più giovani e sempre meno capaci di regolare la loro violenza su strategie di potere di lungo periodo.

Più si reprime e più ciò determina un esito inaspettato, cioè il ricambio nel mondo criminale, spostando sempre più l'età verso l'adolescenza: “possiamo dire che la maggior parte dei vertici attuali dei sistemi di criminalità organizzata non superano i quarant'anni, il che vuol dire che sotto di loro c'è un esercito di persone che sono sempre più giovani e che arriva a coinvolgere soggetti anche poco più che adolescenti”<sup>371</sup>.

Nella camorra non è codificata la successione dei capi quando sono in carcere o vengono uccisi, le reti criminali sono più “lasche”, più aperte che nella 'ndrangheta e nella mafia siciliana, e chiunque abbia dimestichezza con la violenza può pensare che la caduta di un capo offra possibilità straordinarie di riuscita criminale.

Alcune nuove modalità operative evidenziano il sempre maggiore impatto sulle bande camorristiche dei comportamenti violenti dei minori. Ci si riferisce alle cosiddette “stese”. Arrivano in gruppo con i motorini, come per una sfilata militare, e cominciano a sparare all'impazzata, con armi modernissime, contro finestre, vetri, balconi, auto e negozi, fino a costringere le persone a gettarsi a terra per ripararsi e non farsi colpire. Una tecnica di guerriglia urbana tipica delle *gang* minorili latino-americane. Ci sono in questo metodo la platealità di una criminalità che non ha radicamento già solido – altrimenti perché, se già in possesso di un potere riconosciuto, ricorrere a questo metodo? – una rancorosa sfida pubblica ai nemici, la strafottenza verso le forze dell'ordine e il disprezzo per il resto della popolazione. Negli ultimi due anni sono state segnalate ben 52 stese in 5 diversi quartieri della città, non esiste un limite nella criminalità minorile napoletana oltre il quale non si va.

La Commissione ha considerato la situazione napoletana, sotto questo aspetto, la più preoccupante. Il IV Comitato, nella prima audizione, il 18 marzo 2015, ha ascoltato la testimonianza del direttore del carcere minorile di Nisida, Gianluca Guida, da anni impegnato in

<sup>370</sup> Missione a Napoli del 14-15 settembre 2015, audizione del Procuratore nazionale antimafia, resoconto stenografico.

<sup>371</sup> Seduta del IV Comitato del 18 marzo 2015, audizione di Gianluca Guida, direttore del carcere minorile di Nisida, resoconto stenografico n. 1.

un'opera di rieducazione encomiabile. La Commissione si è poi recata in missione a Napoli il 14 e 15 settembre dello stesso anno, pochi giorni dopo l'uccisione di Gennaro Cesarano, detto Genny, un ragazzo di 17 anni ucciso da un colpo di pistola il 6 settembre 2015 durante una sparatoria nel quartiere Sanità. In quella occasione, la delegazione della Commissione ha svolto anche un sopralluogo presso il carcere dell'isola di Nisida, dove ha potuto incontrare i ragazzi ivi ristretti e prendere visione delle attività lavorative e rieducative da loro svolte con grande impegno. A conclusione della visita i ragazzi hanno voluto proporre ai componenti della delegazione uno spettacolo teatrale, da loro allestito insieme agli educatori, di cui la Commissione mantiene ancora un vivo e toccante ricordo.

“Nisida è un carcere minorile. Il termine tecnico è istituto penale per minorenni. È uno dei primi nati in Italia ed è sicuramente uno di quelli che negli anni hanno vantato la possibilità di sperimentazioni sempre nuove. Ricordo semplicemente l'impegno di Eduardo De Filippo, che, quando negli anni Ottanta diventò senatore a vita, volle dedicare il suo impegno politico proprio ai ragazzi di Nisida e dell'allora Filangieri, che nel frattempo è stato chiuso”<sup>372</sup>.

Un tratto che contraddistingue gli istituti delle aree del Sud è la provenienza della maggioranza degli ospiti dalla stessa regione, o da quelle confinanti, ove si trova l'istituto, mentre negli istituti del Nord del Paese la popolazione carceraria è equamente divisa tra minori stranieri e minori autoctoni. Il carcere dell'isola di Nisida accoglie per l'80 per cento minori dell'area napoletana. Per tali ragioni, Nisida offre uno spaccato significativo sul rapporto tra camorra e minori. Come riferito dal direttore Guida: “purtroppo, i nostri ragazzi poco si differenziano rispetto al fenomeno dei ragazzi soldato di cui le cronache ci parlano per il Sud Africa o per il Sud America. Mi riferisco a quei ragazzi che vengono arruolati, impegnati, impiegati e sfruttati in attività criminali. Lo stesso meccanismo coinvolge anche i nostri ragazzi, in particolar modo i ragazzi napoletani, che sono oggetto in maniera specifica e puntuale di un vero e proprio fenomeno di arruolamento, sfruttamento e utilizzazione che va, naturalmente, a rispondere a caratteristiche e bisogni che sono, purtroppo, specifici del nostro territorio. Quando dico specifici del nostro territorio, non posso fare a meno di far riferimento alla presenza sul nostro territorio del fenomeno della criminalità organizzata, o, come si dice a Napoli, dei sistemi di criminalità organizzata (...) i vertici vengono frequentemente decapitati, ma purtroppo questi vertici hanno una grandissima capacità di rigenerazione e vanno a coinvolgere sempre di più le fasce giovanili. (...) I ragazzini cominciano a essere affascinati, coinvolti e attratti dai sistemi di criminalità organizzata, quando hanno poco più di 9-10 anni cominciano a entrare nei giochi dei sistemi di criminalità. Poi assumono funzioni e ruoli ed entrano nelle strategie in maniera sempre diversa”<sup>373</sup>.

Il dato che più preoccupa è la carica di violenza che caratterizza questi comportamenti. Se in altre parti d'Italia i reati dei minori hanno moltissimo a che fare con il consumo e lo smercio della droga, a Napoli la maggior parte riguarda, oltre la droga, rapine, scippi, estorsioni, uso di armi, omicidi e tentati omicidi. Questi omicidi, più che come delitti eseguiti su commissione sfruttando la ridotta imputabilità dei minori “per provarne la disponibilità e la capacità a stare nel sistema”, si qualificano sempre più come delitti d'impeto e questo crea allarme negli osservatori più accorti, perché questo tipo di violenza non è facilmente controllabile con gli strumenti di cui oggi i ragazzi di queste generazioni sono in possesso, non se ne può determinare il limite.

Afferma Silvia Ricciardi, che insieme a Vincenzo Morgera ha fondato l'associazione Jonathan onlus, una comunità di recupero specializzata prevalentemente su minori sottoposti a misure cautelari: “negli anni abbiamo visto l'evoluzione dei nostri ragazzi. Precedentemente dividevamo i ragazzi che arrivavano in comunità in due categorie molto poco sociologiche: i disperati e i delinquenti. I disperati arrivavano in comunità perché non avevano nient'altro e i delinquenti erano quelli che avevano già fatto una loro scelta, anche se minori e ragazzini. Con gli

<sup>372</sup> Seduta del IV Comitato del 18 marzo 2015, audizione di Gianluca Guida, direttore del carcere minorile di Nisida, resoconto stenografico n.1.

<sup>373</sup> Seduta del IV Comitato del 18 marzo 2015, audizione di Gianluca Guida, direttore del carcere minorile di Nisida, resoconto stenografico n.1.

anni questa dicotomia si è sempre più affievolita. I disperati sono sempre di meno, i ragazzi che vengono in comunità, purtroppo, sono sempre più delinquenti. Sono ragazzi delinquenti non in quanto commettono reati, ma in quanto sono intrisi di una cultura, che è quella che della sopraffazione, che è quella dell'arroganza, che è quella della camorra. (...) Nella nostra città c'è una grossa emergenza, che è quella della criminalità e in particolare della criminalità minorile. È un'emergenza che è sotto gli occhi di tutti, che viene sminuita quando si parla di paranza dei bambini e quando si parla di *baby gang*. Non sono *baby gang*, sono clan camorristi composti da ragazzini, che però non hanno la percezione di essere ragazzini. Loro si percepiscono come uomini e agiscono come uomini. (...) La comunità è un momento in cui il ragazzo viene inviato in misura cautelare e dove, quindi, può stare da un mese a un anno o due anni, ma comunque per un periodo minimo della propria vita. In quel periodo la comunità cerca di creare un incontro con il ragazzo, cerca soprattutto di renderlo visibile alle istituzioni e agli altri e cerca di lavorare per lui. L'incontro è fondamentale, perché, se c'è l'incontro, riesce a lavorare e ad aiutare il ragazzo, mentre, se l'incontro non si crea, tutto diventa più difficile... adesso è complicato, perché si deve scardinare una mentalità, che è quella camorristica. Occorre destrutturare un sistema di pensiero e voi capite bene che questa è una cosa quanto mai complicata<sup>374</sup>.

È necessario riflettere sul tipo di rapporto che si instaura tra i minori e chi li assolda, perché consente di comprendere il processo di fidelizzazione che il più delle volte consegue: "(...) a seguito dell'arruolamento, ciò che fa di una persona un buon soldato è il senso di appartenenza, ed è su questo tema che noi da un po' di tempo troviamo a scontrarci (...). Se, da un lato, un soldato si può anche disincentivare, magari dandogli un'alternativa parimenti gratificante, come un lavoro ben retribuito o una condizione soddisfacente per la vita, un ragazzo che aderisce convintamente, per appartenenza, più difficilmente si scardina dal sistema, perché è convinto della validità di ciò che gli viene proposto e si sente parte di un contesto che gli attribuisce un ruolo e che gli permette, soprattutto in una fase delicata come l'adolescenza, di vedersi riconosciuto (...) i sistemi di criminalità organizzata riescono ad adottare quest'arma subdola ed estremamente efficace che è la capacità di creare senso di appartenenza, identità di appartenenza mentre, dall'altro lato, devo dire che noi abbiamo una scarsissima capacità di creare appartenenza alla società civile e allo Stato. I ragazzi non si fidano di noi, loro hanno avuto la tragica esperienza di conoscere il peggio che lo Stato possa mettere loro a disposizione in tutti i settori della vita pubblica e della pubblica amministrazione, non si capisce perché loro dovrebbero fidarsi di noi, perché dovrebbero scegliere di stare da quest'altra parte e non da quella, laddove, dall'altro lato, si riconosce loro un ruolo, un'appartenenza, un'identità e la possibilità di avere danaro e successo<sup>375</sup>.

Infine, c'è il tema delle famiglie, non si può provare a capire il fenomeno dei minori fagocitati dal crimine senza capire quale aria hanno respirato prima, come hanno giocato, cosa ha scandito la loro quotidianità fino alla soglia della vita adulta: "(...) il tema, sempre ricorrente, della fragilità delle famiglie (...) tra le agenzie sociali che hanno fallito, alle volte perché appartengono e, quindi, offrono un modello sbagliato, altre volte perché sono semplicemente famiglie fragili, che non sono state in grado di fornire risposte a un'adolescenza inquieta o a un bisogno di riconoscimento, a volte semplicemente per delle difficoltà (...) la condizione di bisogno economico delle famiglie fa sì che loro vadano a chiedere aiuto a chi hanno fuori dalla porta di casa. Questo crea quel fenomeno parallelo in cui, se anche il nucleo familiare non è un nucleo malavitoso, non è un nucleo inserito nel sistema, diventa inevitabilmente connivente con il sistema perché dal sistema riceve quelle forme di sostegno e di protezione che nessun altro ha potuto fornire o a cui nessun altro ha saputo dare riscontro<sup>376</sup>.

<sup>374</sup> Seduta del IV Comitato del 30 giugno 2016, Audizione di Vincenzo Morgera e Silvia Ricciardi, fondatori e responsabili dell'associazione Jonathan onlus, resoconto stenografico n. 7.

<sup>375</sup> Seduta del IV Comitato del 18 marzo 2015, audizione di Gianluca Guida, direttore del carcere minorile di Nisida, resoconto stenografico n. 1.

<sup>376</sup> Seduta del IV Comitato del 18 marzo 2015, audizione di Gianluca Guida, direttore del carcere minorile di Nisida, resoconto stenografico n. 1.

Oltre all'intermittente presenza delle famiglie, altre sono le agenzie sociali che non ci sono più: gli oratori, le associazioni cattoliche, i *boy scout*; a fronte della prepotenza e della sopraffazione della camorra che garantisce a numerosi minori un'identità e un ruolo sociale manca la forza taumaturgica del lavoro. Giugliano conta 80 mila abitanti, è uno degli agglomerati che registra la maggiore presenza di affiliati alla camorra e dispone di soli due assistenti sociali. Eppure, nonostante queste testimonianze desolanti, chi si occupa di minori e criminalità organizzata non rinuncia alla speranza: "Quei ragazzi hanno un buco dentro e hanno una difficoltà dentro veramente difficile da spiegare, ma sono ragazzi che, quando poi riesci a 'toccarli' e quando riesci ad avvicinarti, cambiano connotato e riescono ad avere fiducia, quindi riescono a essere salvati"<sup>377</sup>. A Napoli e nel suo esteso *hinterland* è difficile separare la questione minorile dalla più ampia questione criminale che ha il volto delle tantissime bande di camorra che da più parti stringono in una morsa la città. A Napoli questione urbana, questione minorile e questione criminale si presentano in un intreccio inestricabile, spia tragica di una gigantesca e irrisolta questione sociale. Non esiste a Napoli una separazione netta di spazi, di età, di attività, di ambienti sociali tra violenza minorile e criminalità camorristica. I minori sono l'esercito di riserva permanente a cui la criminalità maggiore attinge. Se in altre città l'esperienza in istituti di pena minorili non si tramuta necessariamente in continuità delinquenziale al raggiungimento della maggiore età, a Napoli e provincia una gran parte dei ragazzi che hanno commesso reati passano nelle carceri per adulti. Se nelle altre città, le forme violente si esercitano anche da parte di ragazzi provenienti da famiglie borghesi, a Napoli, invece, c'è quasi il monopolio di atti violenti da parte di ragazzi di famiglie sottoproletarie e i luoghi di provenienza dei minori violenti sono quasi sempre gli stessi: le tre *enclave* criminali (centro storico, periferie e *hinterland*) dove storicamente e negli ultimi anni si concentrano le presenze camorristiche. I luoghi del degrado urbano (e del malessere sociale) e la questione minorile sembrano quasi coincidere: "La qualità del vivere urbano è determinante nella qualità della scelta di vita che si compie. Non è un caso che fenomeni di maggiore marginalità provengano da determinate periferie dove la qualità del vivere è estremamente degradata. Io credo che abbiamo tralasciato per troppo tempo il fatto che anche chi vive in una periferia urbana abbia bisogno di vivere in una condizione gratificante, in un bello che non sia il bello effimero, ma che sia un bello che equivale a qualità. Purtroppo, oggi questa risposta noi non la forniamo"<sup>378</sup>. Un elevato numero di minori in istituti di pena non ha completato la scuola elementare, proviene da famiglie numerose e ha un genitore, un fratello, un nonno o uno zio in carcere, ha iniziato prestissimo "l'acculturazione illegale", per strada e in famiglia, tutti fattori che espongono a un esito malavitoso molto di più rispetto ad altre condizioni sociali, familiari e collettive. Ancora più allarmante è il dato segnalato da gran parte degli auditi: i minori violenti non avvertono un bisogno di integrazione, l'ambiente delinquenziale di riferimento sembra essere già una società autosufficiente fuori dalla quale questi ragazzi non hanno interesse ad inoltrarsi. Infatti, pur non essendo "integrati" – anzi rifiutandosi di farlo – pensano di contare, decidere, arricchirsi, senza nessun problema. Arricchirsi senza integrarsi è il loro modo di pensare, vivere e operare. A Napoli, a 13 anni si ha già come modello di vita il camorrista del quartiere.

Nel secondo dopoguerra nei quartieri fungevano da modello gli artigiani che si realizzavano attraverso la loro abilità manuale, i professori e i professionisti che indicavano la strada dell'integrazione sociale attraverso lo studio e la scuola. Oggi nessuna di queste categorie funge da modello, e le classi sono più separate che nel recente passato. Né la borghesia napoletana, né tanto meno il mondo del lavoro sono modelli per quasi nessuno dei sottoproletari che vivono in città. I modelli sono da una parte i calciatori o le veline e dall'altra i camorristi che vedono nei film, nelle *fiction* televisive e che incrociano nei quartieri, e tutti coloro che attraverso l'illegalità si arricchiscono e contano. Sul mercato napoletano si confrontano possibilità di fatica senza grandi

<sup>377</sup> Seduta del IV Comitato del 9 marzo 2016, audizione di Maurizio Barruffo, presidente vicario del tribunale per i minorenni di Napoli, resoconto stenografico n. 4.

<sup>378</sup> Seduta del IV Comitato del 18 marzo 2015, audizione di Gianluca Guida, direttore del carcere minorile di Nisida, resoconto stenografico n.1.

guadagni e opportunità di ricchezza senza grande fatica. Il mercato illegale è più dinamico ed effervescente, propone guadagni di gran lunga migliori, ospita nuove leve, non si contrae, non si riduce, mentre il mercato legale è sempre meno elastico ed espansivo. Sembra quasi che in alcuni quartieri gli emarginati siano i ragazzi che hanno studiato e hanno un lavoro onesto, anche se precario. Insomma, a Napoli città sembra chiusa definitivamente la fase storica in cui si affrontava il tema del sottoproletariato con le armi dell'integrazione — attraverso la scuola, il lavoro artigiano o industriale, con conseguenti modi di comportarsi diversi dall'ambiente di provenienza — o del contenimento. Se si esclude il lavoro dei preti, dei maestri di strada, di alcune scuole e di alcune associazioni di volontariato, in pochi si pongono l'obiettivo dell'integrazione e coloro che se lo pongono hanno pochi strumenti e risorse nelle loro mani.

La Commissione ha ascoltato molte voci, l'indicazione è unanime nell'individuare un preciso rapporto di causa ed effetto tra il degrado sociale, familiare, ambientale, scolastico, culturale in cui versano i contesti da cui provengono questi minorenni e la devianza, la via del delitto su cui inarrestabilmente si incamminano destinati a incontrare il carcere o la morte.

### **Minori e 'ndrangheta**

La questione del rapporto tra 'ndrangheta e minori è stata approfondita nel corso della missione a Reggio Calabria del 29 aprile 2014, durante la quale sono stati auditi il presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, e il procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Francesca Stilla.

Dall'audizione è emerso che negli ultimi vent'anni il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria ha trattato più di 100 procedimenti per reati di criminalità organizzata, oltre 50 procedimenti per omicidio o tentati omicidi commessi anche nei confronti di rappresentanti delle forze di polizia, consumati dai minorenni delle 'ndrine, molti dei quali, diventati maggiorenni, sono sottoposti al 41-*bis*, sono in carcere, sono latitanti, sono stati uccisi nel corso di faide.

Il modo in cui nasce e si sviluppa il rapporto tra minori e 'ndrangheta ha caratteri in parte diversi, perché per la 'ndrangheta tutto matura all'interno delle famiglie, è aria che si respira. Come ha affermato il presidente Di Bella: “La conseguenza immediatamente tangibile della mia lunga esperienza professionale nel settore è che la 'ndrangheta si eredita. Le famiglie di 'ndrangheta si assicurano il controllo del territorio attraverso la continuità generazionale. Sono contento di questa convocazione perché il fenomeno dei minori di 'ndrangheta è stato per troppo tempo sottovalutato. Proprio partendo da questo, da circa due anni, al di là dei provvedimenti penali che adottiamo nei confronti dei minori che commettono reati, abbiamo mutato orientamento giurisprudenziale provando a interrompere questa spirale perversa di trasmissione di valori negativi da padre in figlio, adottando dei provvedimenti giudiziari civili di decadenza o limitazione della potestà, ora responsabilità genitoriale, dei *boss* e con contestuale allontanamento dei minori dalle famiglie nei soli casi di concreto pregiudizio, e cioè di indottrinamento malavitoso, rischi per faide, pregiudizi molto forti. (...) I nostri provvedimenti sono temporanei. Al diciottesimo anno d'età cessa la nostra competenza e li adottiamo nei soli casi di concreto pregiudizio. L'obiettivo non è la punizione delle famiglie, ma di aiutare questi ragazzi, di allontanarli per fornire delle alternative culturali, dei parametri valoriali educativi diversi da quelli deteriori del contesto di provenienza nella speranza di sottrarli alla strutturazione criminale o alla definitiva strutturazione criminale. Se si nasce a San Luca, a Bovalino, a Rosarno, a Locri, si ha un nonno 'ndranghetista, un padre 'ndranghetista, fratelli 'ndranghetisti in carcere, una madre intrisa di cultura mafiosa, le possibilità di uscire, di affrancarsi dalle norme parentali sono quasi nulle”<sup>379</sup>.

Il professor Girolamo Lo Verso, docente di psicologia clinica presso l'università di Palermo si occupa del fenomeno da oltre venti anni: “Il cuore dell'essere mafioso è nel non possedere un io

<sup>379</sup> Missione a Reggio Calabria del 29 aprile 2014, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, e del procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Francesca Stilla, resoconto stenografico.

(...) Il mafioso non è un soggetto che ha un io, che viene educato dalla mafia e poi vi aderisce. Tramite il modo con cui viene concepito, tramite l'identificazione, tramite la totalità del legame con la famiglia, che in quel caso è la famiglia allargata, non è la famiglia di quattro persone, ed è tribale in un certo senso – nel mondo della 'ndrangheta è ancora più tribale – il suddetto mafioso è come se avesse incorporato la mafia. Lui è la mafia (...) Il problema è come si combatte la mafia (...) si combatte con le leggi, con la repressione (quella funziona), con le associazioni di volontariato (...) Si combatte cambiando la mentalità. Fate conto che questo sia un monolite di marmo. Se non si creano fratture in quel mondo lì, li puoi arrestare quanto vuoi; andare in carcere è un onore. Occorre creare delle fratture. A proposito dei figli, allontanarli significa creare una fattura. Sarà brutto, però in questo modo si tolgono dall'orrore"<sup>380</sup>.

Le parole del professor Lo Verso mettono a nudo il punto critico del rapporto fra 'ndrangheta e minori, la ragione della forza delle cosche di 'ndrangheta, dell'impenetrabilità dell'organizzazione, della sparuta consistenza numerica dei collaboratori di giustizia, della tenacia devastante dei legami familiari. Verificare lo stato del rapporto tra 'ndrangheta e minori impone di confrontarsi con questo snodo critico. La storia del distretto giudiziario di Reggio Calabria offre, purtroppo, conferma di questa analisi.

Anche il fenomeno del rapporto tra 'ndrangheta e minori ha radici nel passato e assume aspetti inquietanti, come ha ricordato il presidente Di Bella: "A titolo di esempio, segnalo che negli anni il tribunale per i minorenni ha giudicato minori coinvolti in sequestri di persona a scopo di estorsione, nei primi anni Novanta, in sequestri in Aspromonte, minori coinvolti in omicidi di rappresentanti delle forze dell'ordine"<sup>381</sup>, coinvolti a pieno titolo anche col ruolo di killer nelle faide locali. Uno degli ultimi processi che abbiamo definito è quello relativo all'operazione "Fehida", che ha visto diversi minorenni appartenenti a storiche famiglie coinvolti nella faida di San Luca, che poi è sfociata nella celeberrima strage di Duisburg in Germania. Sono tutti episodi gravissimi, sostanzialmente sconosciuti ai non addetti al settore, che, se accaduti altrove, avrebbero sicuramente destato maggiore allarme o attenzione"<sup>382</sup>.

Probabilmente, nel contesto in cui sono nati, i figli di famiglie di 'ndrangheta "saranno come sono stati pensati per essere (...) Non è vero che se li si lascia lì sono liberi; sono talmente poco liberi che non possono nemmeno provare un'emozione diversa da quella che hanno incorporato (...) Mi sono chiesto quali sono i punti di frattura che in questi 23 anni di studio abbiamo incontrato (...) Uno di questi punti di frattura è bello, romantico: l'innamoramento. Quando un mafioso si innamora di una donna che non appartiene al mondo della mafia questo crea già una fattura ed è facile che prima o poi diventi un collaborante, perché è ovvio che l'amore implica l'io. Se emerge l'io, per loro è finita"<sup>383</sup>.

Probabilmente la trasmissione di padre in figlio della cultura mafiosa è un fenomeno endemico ma sottovalutato per troppo tempo ed è proprio su questa cinghia di trasmissione della devianza che il tribunale reggino, da un diversi anni, lavora.

Se vi sono evidenze oggettive"<sup>384</sup> che il metodo educativo mafioso determina un concreto pregiudizio per lo sviluppo del minore o per la sua integrità fisica e psicologica, quando i ragazzi

<sup>380</sup> Seduta del IV Comitato del 23 giugno 2016, audizione del professore di psicologia clinica presso l'università di Palermo, Girolamo Lo Verso, e del dottor Enrico Interdonato, psicologo, resoconto stenografico n. 6.

<sup>381</sup> Il riferimento è al procedimento per l'omicidio dei carabinieri Fava e Garofalo del febbraio 1994.

<sup>382</sup> Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5.

<sup>383</sup> Seduta del IV Comitato del 23 giugno 2016, audizione del professore di psicologia clinica presso l'università di Palermo, Girolamo Lo Verso, e del dottor Enrico Interdonato, psicologo, resoconto stenografico n. 6.

<sup>384</sup> "Marilina Intrieri, *Garante regionale per l'infanzia e l'adolescenza*: (...) Se vi è un avvicinamento ai disvalori della criminalità, il ragazzo, il minore, va messo in sicurezza, e poi si danno delle possibilità, dal momento che sono provvedimenti momentanei. Se la famiglia, il genitore, la madre – può trattarsi anche del padre – cura la propria patologia, il minore torna in famiglia. Se questo non avviene, dico che c'è un dovere dello Stato" (Missione a Cosenza del 27 ottobre 2016, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Catanzaro, Beniamino Calabrese, del presidente del tribunale per i minorenni di Catanzaro, Luciano Trovato, e del garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza, Marilina Intrieri, resoconto stenografico).

sono coinvolti negli illeciti della famiglia da parte dei genitori; quando commettono una serie di reati sintomatici di una progressione criminosa, come i danneggiamenti mediante incendio di autovetture delle forze dell'ordine o di beni di Polizia o Carabinieri; quando c'è da tutelarne l'integrità fisica nei contesti di faida, purtroppo ciclicamente ricorrenti in Calabria, quando vi sono elementi concreti per ritenere che il minore viva in una famiglia "maltrattante" lì interviene il tribunale con i provvedimenti di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale. In alcuni casi-limite i ragazzi sono stati allontanati dal nucleo familiare e inseriti in case famiglia o in famiglie di volontari fuori dalla regione Calabria. Comunque sia l'obiettivo perseguito è stato quello di assicurare tutele ai ragazzi appartenenti alle famiglie di 'ndrangheta e, nello stesso tempo, offrire l'opportunità di sperimentare realtà culturali, sociali, psicologiche, affettive diverse da quelle del contesto di provenienza, nella speranza di sottrarre i minori a un destino altrimenti ineluttabile di morte o, nella migliore delle ipotesi, di carcerazione.

Il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria ha scelto di offrire ai minori, ricorrendo i presupposti per l'applicazione dell'istituto, una visione altra del modo di vivere, per "far capire loro che esiste un mondo che funziona con regole diverse, dove non occorre esercitare la violenza o uccidere per risolvere le controversie personali, dove c'è parità di diritti tra uomo e donna, dove si vive molto meglio senza la paura di essere uccisi o arrestati, un mondo dove il carcere non è una medaglia da appuntarsi sul petto, ma un luogo da evitare a tutti i costi, un luogo di sofferenza"<sup>385</sup>.

Il più delle volte si tratta di persone che, nate e cresciute in piccoli paesi, ignorano che esiste una vita alternativa a quella della 'ndrangheta con l'obiettivo di dare loro la possibilità di scegliere. Si tratta di provvedimenti la cui efficacia si esaurisce al compimento della maggiore età; i magistrati cercano, ove possibile, la collaborazione dei genitori, per lo più sono le madri ad accettare più facilmente i percorsi rieducativi. La genesi di questi provvedimenti è quasi sempre il processo penale, raramente i servizi sociali o la scuola segnalano ai tribunali e alle procure condotte irregolari di minori che appartengono a determinate famiglie. L'osservazione del fenomeno consente di constatare come la 'ndrangheta condizioni – con le dovute eccezioni – i rapporti politici, economici, psicologici, culturali, talvolta anche religiosi.

"Paradossalmente nel caso dei minori che vivono in famiglie di 'ndrangheta il processo penale minorile diventa l'occasione per focalizzare la loro situazione personale e familiare, verificare le difficoltà personali e familiari che esprimono mediante la commissione di un fatto penalmente rilevante, e predisporre le risposte adeguate. Il processo penale diventa un'opportunità educativa, forse l'unico momento di possibile cesura rispetto al passato, e quindi per una vita nuova"<sup>386</sup>. I riferimenti normativi a sostegno di questo orientamento, che promosso e incentivato dal tribunale reggino è già stato condiviso dai tribunali di Napoli<sup>387</sup>, Catania, Catanzaro<sup>388</sup> sono

<sup>385</sup> Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5.

<sup>386</sup> Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5.

<sup>387</sup> "Maria Di Addea, *procuratore della Repubblica f.f. presso il tribunale per i minorenni di Napoli*: "Mi è stato richiesto di rispondere a un quesito, ossia se in taluni casi si debba passare attraverso l'allontanamento dei minori dalle famiglie o attraverso la decadenza dalla responsabilità genitoriale dei genitori. La norma, prima di tutto, sancisce un diritto del minore, quello di essere allevato e di crescere nella sua famiglia di origine e, quindi, di godere in quel contesto dei diritti dell'infanzia. Quand'è che questo diritto viene appannato, violato, da una coppia genitoriale che non sa essere all'altezza e, quindi, è necessario passare per una decadenza dalla responsabilità genitoriale di ciascuno dei genitori? Quando – è sempre la norma che ci suggerisce questo, anzi ce lo impone – vi sia una condotta pregiudizievole, per quanto concerne la decadenza, oppure addirittura, per quanto riguarda l'allontanamento, quando molto grave sia la condotta pregiudizievole, tale da violare i diritti della persona minore di età, o addirittura quando vi sia un abbandono morale o materiale tale da richiedere addirittura l'allontanamento, il riparo, la messa in sicurezza del minore" (Missione a Napoli del 14 settembre 2015, audizione congiunta del Procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti; del procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Napoli, Luigi Riello; del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo; del procuratore della Repubblica f.f. presso il tribunale per i minorenni di Napoli, Maria Di Addea, resoconto stenografico).

<sup>388</sup> "Ritengo che i colleghi di Reggio Calabria stiano operando su un territorio difficile, che presenta caratteristiche tipiche di quella provincia, che non si ritrovano nelle nostre. Agiscono, però, in un modo del tutto giustificato",

l'articolo 30 della Costituzione (“È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli”, ma “nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti”), nonché l'articolo 29 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo sottoscritta a New York il 20 novembre 1989, ratificata e resa esecutiva in Italia con la legge n. 176 del 1991<sup>389</sup>. Si tratta di parametri e di modelli totalmente antitetici rispetto al modello educativo mafioso “fonte, invece, di gravi pregiudizi, perché espone i ragazzi a rischi di morte o di carcerazione pressoché certa in certi contesti. Il minore ha sì diritto a crescere all'interno della sua famiglia, è un diritto fondamentale, ha diritto a ricevere l'educazione dei suoi familiari. È un diritto fondamentale, ma non assoluto. Va bilanciato e talvolta può essere temporaneamente sacrificato in favore di un altro diritto, che è quello di ricevere un'educazione responsabile e responsabilizzante, che lo preservi dai rischi connessi alla trasgressione dei valori condivisi, ovvero la morte o il carcere. Il fondamento dei provvedimenti è giuridico e non si pongono problemi di discrezionalità (...) Sono stati allontanati dalle famiglie circa trenta minori, tutti i ragazzi hanno ripreso la frequenza scolastica, svolgono attività socialmente utili, seguono percorsi di educazione alla legalità con rappresentanti delle forze dell'ordine, con l'aiuto di associazioni di volontariato come Addiopizzo Messina o Libera, queste scelte logistiche consentono di mantenere i contatti con i familiari. In sostanza, tutti i ragazzi dimostrano di possedere delle potenzialità che sono comprese dall'ambito di provenienza”<sup>390</sup>.

Allo stesso tempo, però, la conoscenza del fenomeno ‘ndrangheta, la capacità di tale realtà criminale di gestire con sapienza la rappresentazione di sé stessa e delle sue finalità consiglia di valutare con prudenza questi positivi esperimenti, di testarli nel tempo, soprattutto al riparo da riflettori che rischiano di deformare con la proiezione mediatica realtà complesse.

Allo stesso modo non vi è dubbio che “quando il diritto lo consente, l'allontanamento va disposto”, anche se, per una positiva applicazione dell'istituto giuridico, è determinante “come viene gestito e con quale tipo di competenza, perché questi ragazzi vanno in crisi, hanno paura, sono pieni di difficoltà. Come si trasformano dentro? È inutile mandarli a Reggio Emilia, come si faceva con i collaboratori di giustizia, dove magari insegnano loro che la cooperativa per produrre le mele è bellissima. Quel ragazzo poi torna in Calabria e dentro è lo stesso. Lo devi cambiare anche dentro”<sup>391</sup>.

Il recente passato, tragicamente interrotto da chi ne aveva perfettamente intuito la forza felicemente eversiva rispetto ad assetti criminali collaudati, richiama il luminoso esempio di Don Puglisi, che “è stato l'unico che è stato ammazzato dalla mafia per motivi psicologici o relazionali, perché lui costruiva con questi ragazzi un modo diverso di essere. Faceva un lavoro quotidiano, con cui cambiava in questi ragazzi il modo di stare assieme, gli atteggiamenti prepotenti, il tirar fuori il coltellino, la disponibilità per l'altro, il rispetto per le ragazze. Faceva un lavoro di trasformazione psicologica profonda”<sup>392</sup>. Nella premessa sulle ragioni e l'obiettivo dell'inchiesta si è detto che i minori che incrociano sulla loro strada, per nascita o per scelta, la mafia, sono comunque vittime

---

Missione a Cosenza del 27 ottobre 2015, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Catanzaro, Luciano Trovato, resoconto stenografico.

<sup>389</sup> “All'articolo 29, recita un principio fondamentale, e cioè che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità – è una legge dello Stato – il rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali, dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite, dei valori nazionali del Paese in cui vive. Inoltre, l'educazione deve essere idonea a preparare il fanciullo ad assumere la responsabilità della vita in una società libera nel rispetto dei principi di legalità, uguaglianza, tolleranza, pace, solidarietà. Come vedete, sono parametri e modelli totalmente antitetici al modello educativo mafioso, fonte invece di gravi pregiudizi, perché espone i ragazzi a rischi di morte o di carcerazione pressoché certa in certi contesti” (Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5).

<sup>390</sup> Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5.

<sup>391</sup> Seduta del IV Comitato del 23 giugno 2016, audizione del professore di psicologia clinica presso l'università di Palermo, Girolamo Lo Verso, e del dottor Enrico Interdonato, psicologo, resoconto stenografico n. 6.

<sup>392</sup> Seduta del IV Comitato del 23 giugno 2016, audizione del professore di psicologia clinica presso l'università di Palermo, Girolamo Lo Verso, e del dottor Enrico Interdonato, psicologo, resoconto stenografico n. 6.

tanto più lì dove la cultura mafiosa si sviluppa dalla nascita, e si diffonde attraverso i legami familiari, i medesimi che hanno generato faide sanguinose.

È una cultura che esercita un forte potere attrattivo sull'adolescente, perché lo immette, senza il sacrificio dello studio e il rispetto delle regole, in un mondo di potere e di *leadership* tra coetanei, in un mondo di disponibilità economica e distorce il rapporto con le istituzioni.

“Dietro l'orgoglio dell'appartenenza alla famiglia, per questi ragazzi si nasconde una realtà ben più triste e inconsapevole. Sono ragazzi a cui è negata la fase dell'adolescenza. Sono abituati a contenere le loro emozioni, per non tradirsi e per non tradire. La rigidità della struttura familiare comprime le esigenze di libertà e di espressione del ragazzo, la formazione di una coscienza individuale, perché in quelle famiglie ti devi conformare alle regole familiari. La famiglia, così invasiva nel garantire certezze e regole, ignora totalmente la profonda sofferenza interiore di questi ragazzi, che spesso sono soli, senza un padre a cui rivolgere le domande anche più banali, con cui condividere la quotidianità, perché appunto è stato ucciso, è in carcere o è latitante. I *report* psicologici dei casi trattati sono devastanti. Questi ragazzi hanno sindromi assimilabili a quelli dei reduci delle guerre, della guerra del Vietnam. Hanno tutti un forte senso di angoscia, un'angoscia per loro, per i loro familiari, che anima i loro sogni, popolati da scene di guerra, situazioni di morte, in cui il minore deve attivarsi per salvare se stesso o un familiare da un pericolo imminente. Questo è un primo dato che possiamo trarre e che ci impone di intervenire, un dato oltre che giuridico anche psicologico (...)”<sup>393</sup>.

Un altro aspetto importante è quello della sofferenza delle madri di molti di questi ragazzi, che potrebbe rappresentare una piccola crepa nel monolite delle famiglie mafiose: “Ci sono donne che, certo, sono irriducibili. Dopo i lutti, gli arresti dei mariti, continuano a mantenere saldo il potere, le redini della famiglia, continuano a indottrinare. Molte altre madri dei ragazzi di cui ci stiamo occupando, però, sono provate dalla sofferenza dei lutti, delle carcerazioni loro e dei loro familiari. Dopo una prima fase di opposizione anche aspra avverso i nostri provvedimenti con i reclami, quando comprendono che la logica non è punitiva ma di tutela, non si oppongono più, accettano i percorsi rieducativi nella speranza inconfessata, inconfessabile di sottrarre i loro figli a un destino al quale non hanno le forze per contrapporsi. Il paradosso è che i nostri provvedimenti le sollevano dalla responsabilità di scelte educative laceranti e divisive da assumere nel contesto in cui sono inglobate. Diverse madri dei ragazzi di cui ci stiamo occupando hanno iniziato dei percorsi di collaborazione con la giustizia proprio nei locali del tribunale per i minorenni. Altre, quando comprendono che la logica non è punitiva ma di tutela, arrivano di nascosto nei locali del tribunale e ci chiedono in gran segreto di aiutare loro, i loro figli, di allontanarle, ma non vogliono farlo sapere ai loro familiari. Altre ancora ci chiedono espressamente di allontanarli. Inoltre, si sta verificando anche un altro fenomeno: diverse madri di questi ragazzi, che magari hanno scontato pene detentive per reati associativi, una volta espiata la pena, ci chiedono di essere aiutate ad andare via dalla Calabria per ricongiungersi con i loro figli che abbiamo collocato in altre località. Di fatto, non sono pentite, ma vogliono dissociarsi da quel mondo ed essere aiutate ad andare via”<sup>394</sup>.

Ritorna il tema della frattura che viola l'impenetrabilità del monolite e apre una possibilità. Non è un caso che gli apporti collaborativi più significativi e qualificati, in Calabria, negli ultimi dieci anni, provengano dalle donne<sup>395</sup>, e che il motore di queste fratture sia stato il sentimento dell'amore, per i figli, per un uomo, comunque uno slancio di fiducia verso la vita. Fertili fratture nel monolite delle famiglie di 'ndrangheta sono un atto di fiducia, verso un cambiamento possibile

<sup>393</sup> Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5.

<sup>394</sup> Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5.

<sup>395</sup> Giuseppina Pesce, Maria Concetta Cacciola, Ilaria La Torre, Simona Napoli, Tita Buccafusca – solo per citare le più recenti – e, prima di loro, Lea Garofalo.

che richiede investimenti importanti che, nei casi più felici, ha integrato con successo risorse pubbliche e del volontariato qualificato, come Libera e Addiopizzo<sup>396</sup>.

### Minori vittime

I minori, in terre di mafia, sono “vittime” due volte.

“Spesso la mafia lambisce lateralmente queste persone, che contano talmente poco che non vale nemmeno la pena farle diventare soldati. Non fanno il giuramento, infatti, ma vivono una vita misera, e poi vengono abbandonati. È elevato il numero di morti bianche, di cadaveri che non si trovano più, di ragazzini che a quindici, sedici anni vengono prima utilizzati, strumentalizzati, e poi scompaiono vittime di lupara bianca. Non possiamo salvare i ragazzi, la gioventù, e quindi il nostro futuro, con il singolo intervento del tribunale, della direzione distrettuale antimafia. Si sconfiggono due soldati di mafia e ne escono quattro; se ne sconfiggono quattro e ne escono otto se non si è risolto il problema del territorio, della presenza dello Stato, del lavoro, della scuola, di una sanità a misura non solo degli adulti, ma dei bambini, degli adolescenti, come ci insegnano le convenzioni internazionali, di una scuola a misura degli adolescenti, non dei professori. Forse, piuttosto che ai professori, bisognerebbe pensare agli scolari qualche volta, ai fruitori, ai ragazzi, che non hanno voce in capitolo, non votano, non hanno potere economico di scambio, strumentalizzati anche quando sono nelle famiglie mafiose. Chiederei un intervento forte della politica, ma a tutto tondo”<sup>397</sup>.

Senza voce. Senza voce come Cocò, il bambino ucciso e bruciato in auto a Cassano sullo Ionio nel gennaio 2014 con il nonno, rivelatosi un trafficante di stupefacenti. Secondo gli atti del procedimento contro i suoi assassini, raggiunti da misura cautelare a ottobre del 2015 e ora in attesa della sentenza di primo grado, Cocò non era lì per caso. Il nonno lo portava con sé nella sua attività di rifornimento dei *pusher* come scudo umano.

Di tale vicenda la Commissione si è occupata per seguire gli aggiornamenti delle indagini e per le vicende attinenti a eventuali mancati controlli, nelle missioni di Catanzaro del 23 febbraio 2015 e di Cosenza del 26 e 27 ottobre 2015<sup>398</sup>.

<sup>396</sup> Il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria “ha presentato al Ministero della giustizia un progetto intitolato “Liberi di scegliere” con l’obiettivo di creare delle reti di supporto ai provvedimenti, vere e proprie équipe educative antimafia, composte da educatori, psicologi, volontari, famiglie affidatarie, da formare in modo specifico e mirato sulle esigenze dei minori che provengono da contesti mafiosi. Bisognerebbe accompagnare i più meritevoli anche dopo il raggiungimento della maggiore età. Bisogna trovare un lavoro, anche formare delle famiglie in modo mirato (...) in modo da far sperimentare loro il calore anche familiare, ma con l’esempio, con un’alternativa. Questo vale per la ‘ndrangheta, per la camorra, per la mafia” (Seduta del IV Comitato del 21 aprile 2016, audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, resoconto stenografico n. 5).

<sup>397</sup> Missione a Cosenza del 27 ottobre 2015, audizione del procuratore della Repubblica per i minorenni di Catanzaro, Beniamino Calabrese, resoconto stenografico.

<sup>398</sup> “Marilina Intrieri, *Garante regionale dell’infanzia e dell’adolescenza*. “La vicenda di Cocò è stata l’espressione più drammatica, con l’epilogo che conosciamo, di una certa situazione. Quanto ai riscontri oggettivi, ho sentito la magistratura fare un distinguo sulla criminalità organizzata, mafia in senso specifico come 416-bis. Da Garante, mi attengo alla Convenzione ONU firmata a Palermo, ratificata con legge dello Stato n. 146 del 2006. Le segnalazioni che mi giungono individuano la criminalità come fenomeno di minori coinvolti laddove vi è gruppo organizzato strutturato sul territorio, che quindi sfrutta i minori a vari fini per le cose di cui di qui a poco dirò. È vero quello che dicevano sia il procuratore sia il presidente. La Sibaritide, dove si è sviluppata la vicenda e c’è stata la morte di Cocò, è un territorio molto esteso. Vi è un’assenza particolare di servizi sociali un po’ in tutta la regione. La legge n. 328 non è attuata. (...) In riferimento alla vicenda di Cocò, il dato massimamente emblematico è che quella madre era stata già condannata, e aveva già evaso i domiciliari. Siccome il bambino aveva tre mesi, le sono stati concessi i domiciliari presso la casa del padre, benché tutto l’ambiente fosse criminogeno, perché anche la sorella e il marito erano spacciatori con lei e così via. Insomma, lei è tornata in quella famiglia. Quando lei ha evaso nuovamente i domiciliari, non ha voluto portare con sé il bambino, non si sa per quale motivo, ma forse lo si è intuito dopo. Dal provvedimento di allontanamento del tribunale dei minori, infatti, si intuisce. Ora, quando una madre, successivamente alla morte del figlio, solo perché ai domiciliari, fa pubblicare su *Facebook* una foto con una pistola in mano con la didascalia che la vendetta si consuma quand’è fredda, si comprende lo stato della gravità? Che cos’è mancato? È stato estromesso lo Stato. Quando la madre è tornata

Un'altra vicenda che è stata oggetto di approfondimento da parte della Commissione è quella della denuncia nel 2016 da parte di una bambina di 13 anni di Melito Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria, delle violenze di gruppo subite per alcuni anni da parte del figlio del boss di 'ndrangheta Iamonte, la cosca più pericolosa di Melito, insieme ad altri suoi amici. La denuncia ha determinato una reazione collettiva da parte di cittadini e associazioni, tra cui Libera, che hanno sostenuto la ragazza e la sua famiglia. Una delegazione della Commissione si è recata a Reggio Calabria alla manifestazione di solidarietà nei confronti della ragazza ("La Calabria dice no alla violenza contro le donne") e ha successivamente svolto un incontro con il prefetto di Reggio Calabria e i responsabili provinciali delle forze di polizia nonché dei magistrati della direzione distrettuale antimafia e del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria. L'esito degli incontri ha confermato la dinamica dei fatti e il clima di pesante intimidazione, dovuto alla partecipazione agli atti di violenza di soggetti 'ndranghetisti o loro familiari.

### Conclusioni e proposte

Quello del rapporto fra mafia e minori è, dunque, un tema assai complesso che presuppone un punto di osservazione molto ampio, proiettato su dinamiche individuali e sociali articolate, che necessita delle migliori sinergie tra istituzioni, volontariato, società civile. Fino a poco tempo fa la risposta ai fenomeni di criminalità organizzata e, in particolare, a quelli di criminalità minorile – di camorra, di 'ndrangheta, di cosa nostra – è stata prevalentemente, se non esclusivamente, una risposta sintomatica, connotata da caratteristiche repressive. Ma i successi, per tale via pur conseguiti, rischiano di essere vanificati poiché le compagini criminali e i loro vertici, decapitati da magistratura e forze dell'ordine, si rigenerano rapidamente. Il fenomeno si estende ben oltre l'ambito processuale o di polizia, non sono sufficienti interventi a ciò limitati, come ha dichiarato in audizione il procuratore della Repubblica per i minorenni di Catanzaro, Beniamino Calabrese: "alla domanda su come si possa combattere la mafia rispondeva: con un enorme piano *Marshall*. Non basta solamente l'aspetto repressivo, punitivo, l'aspetto preventivo giudiziario. L'aspetto preventivo è quello generale di uno Stato che funziona, presente, con le scuole, con i servizi sociali, con famiglie sostenute, con la presenza di lavoro. Registriamo, infatti, il fallimento di queste politiche

---

in carcere – voglio sottolinearlo alla Commissione Antimafia – non ha voluto portare con sé il bambino: lì c'è stato un corto circuito che ha praticamente violato il diritto alla vita di quel bambino, che è rimasto con il nonno...

Presidente. Serviva a casa...

Marilina Intriery, *Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza*. Sì, ma è mancato il provvedimento di affido. In quel momento lo Stato è stato estromesso. Anche perché rimanesse col nonno, doveva esserci un provvedimento di affidamento da parte dell'autorità giudiziaria competente, che non è stata mai avvertita. Parrebbe, dalle notizie che risultano a me, che nel momento in cui la madre è tornata in carcere, il bambino è rimasto con il nonno. Ci sarebbe stato questo colloquio nella tenenza dei carabinieri con il servizio sociale, che addirittura avrebbe chiesto alla madre di riportare il bambino in carcere, ma lei non ha voluto. Di conseguenza, il bambino rimane col nonno. Da quello che consta a noi non c'è un provvedimento. Se poi il presidente del tribunale dei minori dice che successivamente il provvedimento al nonno c'è stato, allora appunto è successivo. Se non c'è stato, come a me fino a oggi consta, c'è stata un'estromissione dello Stato a controllare l'idoneità del soggetto collocatario del minore. Non vi è dubbio che, se i genitori non ci sono e il bambino è collocato presso un soggetto terzo, anche se parente entro il quarto grado, lo Stato interviene attraverso dei controlli, tra cui quelli dei servizi sociali, tanto più se c'è la situazione di un ambiente criminogeno" (missione a Cosenza del 23 febbraio 2015, audizione del Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza, Marilina Intriery, resoconto stenografico). "Beniamino Calabrese, *procuratore della Repubblica per i minorenni di Catanzaro*. Carabinieri e servizi sociali dovevano conoscere il territorio meglio di noi. In quel momento non c'erano indagini in corso, la DDA non ci aveva mandato nulla, e nulla lasciava presagire gli esiti investigativi successivi. Da aprile, mandano al pubblico ministero minorile la segnalazione di avvenuto affidamento intra-familiare entro il quarto grado a un nonno a ottobre. In pari data della segnalazione, il 30 ottobre, il pubblico ministero del mio ufficio avanza il ricorso al tribunale per i minorenni (...) per verificarne l'idoneità, ma stiamo parlando di un pubblico ministero minorile (...) che lo fa in assenza di altre e più pericolose notizie, che non erano all'orizzonte, ma perché è costume, è uso del mio ufficio in territori richiamati anche dalla Garante, Sibaritide, Cassano ionio" (Missione a Cosenza del 27 ottobre 2015, audizione del procuratore della Repubblica per i minorenni di Catanzaro, Beniamino Calabrese, resoconto stenografico).